AI POPOLI SALENTINI E AL GONFALONE DI GALATINA: UN SALUTO E UN...

AI POPOLI SALENTINI

UN SALUTO E UN AUGURIO

AI POPOLI SALENTINI

E

AL GONFALONE DI GALATINA

UN SALUTO E UN AUGURIO

(Da Firenze nel Maggio del primo Centenario di Dante)

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1865

NOTIZIA ETNOGRAFICA

DEI

POPOLI SALENTINI E DELLA CITTÀ DI GALATINA

I versi che pubblichiamo nel presente opuscoletto, furono ispirati alla gentile e feconda musa d'illustri poeti italiani dal gonfalone che il più lontano Municipio della provincia di Terra d'Otranto volle premurosamente mandare a Firenze, nelle feste del VI Centenario di Dante Alighieri. Nessuno ci accusi di voler fare grandi le cose piccole; nelle quali talvolta può nascondersi grave e salutare pensiero. Mossi dal sentimento di patria carità verso quell'estrema parte delle Puglie, che nelle future sorti d'Italia dovrà certamente spiegare grande importanza, tentiamo di gettarvi tenuissima scintilla, restituendo ad essa la bandiera benedetta dallo spirito dell'Alighieri e quasi inebriata dalle aura dell'Italia moderna. E abbiam voluto che dal presente mazzolino di soavi e odorosissimi fiori fosse amorosamente accompagnata, acciocchè, non solo il Municipio suddetto, ma tutte le città pugliesi altresì possano sempre più temprar l'animo generoso alla santa idea d'una grande patria comune,

e si abbiano anche in ciò novello e bellissimo argomento dell'affetto che i nostri cantori nutrono assai forte per le più lontane provincie della nostra Penisola

Non sarà pertanto inutil cosa il dire una parola intorno a questi popoli, che nei secoli passati racchiusero il germe della odierna civiltà europea

In quell'estremo lembo orientale d'Italia, che forma propriamente il tallone della nostra penisola, e che da una parte mostra, a chi solca le onde adriatiche, le vetuste città di Brindisi, di Otranto e, un po' più in giù, la punta di Leuca, e dall' altra, a chi dalla Sicilia viaggia verso le isole elleniche, presenta l'ampio golfo di Taranto coi suoi due mari, e la ridente Gallipoli che guarda le coste orientali dell'Affrica; vivono quei popoli, gli antichissimi padri dei quali furono gli Elleni, i Tirreni, gli Osci, a cui poscia si aggiunsero i Pelasgi primamente approdati nella Peucezia. Le lingue primitive furon due, una delle quali, cioè la osca, dividevasi in cinque dialetti (1). Quanto poi ai confini geografici, raccogliendo le sentenze degli storici greci sappiamo, che quello spazio racchiuso fra il monte Gargano e il Capo di Leuca venne occupato dai popoli Dauni, Peucezi, Messapi; i quali probabilmente traevano origine da gente Cretese, Illirica e Liconide. Varrone, Erodoto, Aristotele e gli storici latini usavano chiamarli Appuli, Iapigi e anche Calabri; i quali distinguevansi dai Bruzi, che erano i moderni Calabresi. I Salentini poi che componevansi, secondo Strabone, di varie genti e tribù, formavano il grosso dell'antica Calabria o Apulia, e la

(1) Ved. ORAZ. nelle *Sat*, e GELL. XVII

parte più numerosa e cospicua di tutta la Iapigia, raccolta verso il *Promontorium Japigum* per la qual cosa in progresso di tempo essi solamente furon detti Iapigi, probabilmente da Iapigio figliuolo di Dedalo, secondo che riferisce Solino (1). Alla razza indigena, certamente pelasgica, per numerose immigrazioni Doriche, Achee o Joniche troviamo fusi i Greci, giusta la sentenza di tutti gli storici: i quali, d'altra parte, ignorano il tempo, l'occasione e il modo del loro passaggio e dello stabilirsi in queste terre, come ne avverte il Micali (2). Tutte queste genti occuparono la parte principale della Magna Grecia: nome dato a quelle provincie da Polibio (3) e conservato altresì dagli storici che di esse hanno parlato, come Strabone, Festo, Servio, Delisle, D'Anville. E furon così appellate per differenti motivi, principalmente per aver esse precorso la Grecia nella civiltà, siccome leggiamo in Cicerone: *ob ingentem et urbium et virorum nobilitatem, nomen sibi Magnae Graeciae vindicavere* (4). A confermare la quale sentenza abbiamo altresì l'autorità di Apulejo e di S. Girolamo; il quale dice: *Legimus in veteribus historiis, quosdam lustrasse provincias, novos adisse populos, maria transisse: ut eos quos ex libris noverant, coram quoque viderent. Sic Pytagoras Memphiticos vates, sic Plato Aegyptum et Architam Tarantinum eamque oram Italiae, quae quondam Magna Grecia dicebatur, laboriosissime peragravit; ut qui Athenis magister erat et potens cuiusque doctrinam Academiae Gymnasia personabant, fieret peregrinus*

(1) Ved. lib. VIII.
(2) Ved. *Delle origini italiche*, cap. XV.
(3) Ved. lib. II e 12.
(4) Ved. in 4 *Tuscul.* Quaest.

atque discipulus, malens aliena verecunde discere, quam sua impudenter ingerere (1).

Nel mezzo dell'antico Salento siede Galatina, città modestamente bella, di dodicimila abitanti, a breve distanza da Lecce, ch'è il capoluogo della provincia di Terra d'Otranto. Credono alcuni ch'ella sia stata fondata da un condottiero greco appellato Viridomaro; altri pensa che la sia stata fondata dagli Ateniesi, come indicherebbe il nome. Certo è che Raimondo Orsini principe di Taranto la cinse di mura. Nel 1479 il re Ferdinando I la diè al genovese Ludovico Campofregoso, poscia al principe d'Epiro, Giorgio Castriota, chiamato Scanderbech. Passata quindi in potere dei Sanseverini, principi di Bisignano, e ricaduta appresso nelle mani di Filippo III, fu venduta a Vincenzo Caraffa. Diventò finalmente ducato di Giambattista Spinola, i cui discendenti la tennero fino allo scioglimento del feudalismo.

Galatina oggi è il paese più grosso, più bello, più culto di quella parte della provincia Salentina che dicesi comunemente Basso o Capo di Leuca. A cagione di sua felice postura topografica essa è quasi centro del commercio di quei paesi; tantochè l'antico etnologo di quella provincia Antonio Galateo, volle designarla col nome di *emporio* ed *umbelico* della Iapigia (2). Dista quindici miglia dal mare Jonio, sedici dall'Adriatico: di guisa che tirando una linea da Gallipoli ad Otranto e un'altra da Lecce, la seconda cadrebbe in modo

(1) Ved. S. Jeronimi ad Paulinum.

(2) « Haec ab utroque mari aequo, hoc est circiter XIII millibus passuum distans in umbilico totius peninsulae et « quasi comune emporium emendis, et vendendis rebus » *De Situ Japygiae*, pag. 104.

quasi perpendicolare sulla prima, e nel punto di coincidenza, ivi è Galatina. La quale perciò potendo con assai facilità comunicare coi due mari, e molto più agevolmente con Lecce e quindi con Brindisi, è atta a diffondere con ordine e speditezza la vita commerciale a quel numero presso che infinito di piccoli villaggi, che finiscono nel Canale dai geografi appellato di Otranto. Come ognun vede, per sì fatta ragione topografica Galatina si presterebbe moltissimo (sia detto di passata) ad essere altresì ultimo centro della rete ferroviaria di quei luoghi, segnatamente dei tre massimi tronchi, i quali da questa città dovrebbero esser diretti, il primo verso il mare Jonio in Gallipoli, il secondo verso l'Adriatico in Otranto, il terzo finalmente penetrare e correre in mezzo ai paesi del Capo di Leuca. La quale partizione rappresenterebbe l'estremo termine della via ferrata, che movendo dalle Alpi, passa per Bologna, Ancona, Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Galatina coi tre suddetti rami, costituendo siffattamente la spina dorsale, per così dire, delle strade ferrate italiane. Nè altro più giusto e convenevole modo potrebbesi ritrovare nel disporre la direzione dei rami di quell'ultima, parte di via ferrata, se, più che ai desiderii individuali, si vorrà aver l'occhio, come è giustizia, ai vantaggi positivi di quelle popolazioni. E tal giustizia speriamo sia fatta, quando i taciti intrighi lasceranno libera la saggezza e gli ottimi intendimenti di chi siede a capo della cosa pubblica.

Tornando al nostro proposito diciamo, che molto animata è nella città di Galatina l'attività del commercio, massime nei prodotti campestri, nelle industrie, nelle arti, quanto il consentono il numero non vasto dei suoi abitanti, e le condizioni do' piccoli

borghi e villaggi in mezzo a cui ella siede. Fra i suoi prodotti è a notarsi sopra ogni altro l'ottimo vino e l'olio squisito, per non parlare del cotone, delle abbondanti frutta, dei freschi erbaggi d'ogni maniera che con mirabile solerzia vengono coltivati nei vasti e ben disposti orti attorno le mura della città. Quanto poi all'indole degli abitanti è noto ch'ella è, come oppo tutta quelle popolazioni, affatto greca (1). E si è questo, per chi sappia guardarlo, un fenomeno storico singolare, intorno al quale giova dire una parola.

In molti villaggi, volgarmente detti le *Greggìe*, si parla anc'oggi, oltre l'italiano, un dialetto greco; nel quale studiando, si rinviene gran numero d'analogie con l'antico dialetto dorico, più che colla vivente lingua greca. Proverbi greci, poesie greche semplici e tutte ingenue per nozze, per nascite e per morte, son cose, presso questa gente, assai comuni. E degni di nota sono senza dubbio certi usi che anco ai di nostri vediamo conservati in cotesti paesi, dei quali è bene riferirne alcuno, per coloro che vorranno occuparsene. Certa scena della vita domestica di questa gente pajono quasi copiate da Omero. In alcuni casi

(1) Antonio Galateo filosofo profondo, dotto medico, eccellente poeta, come ne assicura il Toppi nella sua Biblioteca Napoletana, recasi a gloria di esser greco d'origine *Nec pudet nos generis nostri; Graeci sumus, et hoc nobis gloriae accedit Divinus ille Plato in omnibus gratias Diis agebat, sed precipue in his tribus: quod homo non belua, mas non foemina, Graecus non barbarus natus esset Galateus tuus, Spinelle, non a Marinis et Lingonibus, non ab Allobrogibus, aut Sycambris, sed a Graecis ducit genus Pater meus graecas et latinas literas novit; avulus et progenitores mei Graeci Sacerdotes fuere.* — Ved. *Op. cit.*, pag. XXV

di morte gli amici e i parenti piangendo, circondano il feretro dell' estinto; le donne si stracciano le chiome, si percuotono il petto, batton le palme e prorompono in alte grida, come Briseide e Pelide quando versavano lagrime sul corpo di Patroclo (1). In alcuni villaggi esiste ancora l' uso della prefica; donna stipendiata, com' è noto, che in suono mesto e prolungato cantando, ricorda le virtù dell'estinto: la quale costumanza vive ancora in altre provincie. Ma ciò che riesce singolare, quanto io mi sappia, è questo; che, cioè, la donna stipendiata invita a piangere i circostanti e, primo fra tutti, la moglie, poscia la madre, quindi le cognate, e così via via. Non altrimenti ci sono descritti da Omero gli onori fatti alla spoglia di Ettore; nei quali prima a piangere fu la consorte Andromaca, dipoi la madre Ecuba, da ultimo la cognata Elena (2). Ma nei più piccoli villaggi, dove tali costumi serbansi ognora in tutta la loro primitiva schiettezza o ingenuità, spesso ha luogo un'altra singolarissima cerimonia. Nel momento che l'estinto vien portato via di casa, il più affettuoso tra' congiunti si strappa una chioma, e la depone nella mano del trapassato, nel modo che Achille, presso Omero,

> . . . Alla man del caro amico
> Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
> De' circostanti

E quando l'estinto è fuori della soglia, gli dan tutti l'estremo saluto con queste parole · σταϑυ παλο εμει

(1) Ved lib. XXIV.
(2) Ved Omero nel lib. XVIII.

τοριζομαι ερτο παραδισο; copiando quasi (con forma e sentimento cristiano) le ultime parole d'Achille:

Addio, Patroclo, addio
Nel regni anche di Pluto (1).

Dolcissimo è poi, assai delicato, rapido, brioso e spontaneo il dialetto Salentino, segnatamente il Leccese, come si può vedere in un volume di poesie pubblicato in quel capoluogo in questi ultimi anni; e molto più dolce e gradito egli riesce, quando si consideri (cosa mirabile) la grazia e l'armonia della pronunzia di questi popoli, profondamente diversa dalla pronunzia d'ogni altro dialetto meridionale. D'altra parte il sentire, il pensare, il fare delle genti che propriamente compongono l'antica terra Salentina è temperatissimo in tutto; le quali molto si distinguono anche in ciò dagli abitanti della parte superiore e nordica di quella provincia, tanto maggiormente quanto più si risale verso i paesi delle altre due Puglie. Quivi non si ha segno di quell'ardente impetuosità propria de' Siciliani, o della originale ruvidezza dei Calabresi, nè della sbrighata allegria e scurrilità in cui talora cadono i Napoletani. Ond'è che l'ultima parte della regione Otrantina si appellava e si appella comunemente la Toscana delle provincie meridionali. Nè di ciò vorrem noi meravigliarci, quando ci faremo a considerare le due cagioni, che ugualmente han preso parte nella formazione dell'indole di sì fatti popoli, vogliam dire il clima temperato e mitissimo in tutti i suoi fisici elementi, e la educazione storica che fino da antico venne insinuando nei loro intimi costumi la squisita civiltà di Ro-

(1) Ved. lib. XXIII

ma e della Grecia. Quivi, infatti, sotto un cielo tanto benigno, in mezzo ai due mari lontani l'uno dall'altro non più di trenta miglia, sopra un terreno presso che uniformemente collinoso, non tagliato da montagne, non indeterminato per isconfinate pianure, non agitato da venti furiosi, non turbato da pioggie impetuose, nè da eruzioni e commovimenti vulcanici, fecondo in ogni volger di stagione e sempre ricco d' un colore, che quasi velo turchino si distende sopra que' piani coperti in ogni punto dal verdeggiante olivo; quivi, dove con ordine razionale stamparono lor orme tre grandi civiltà, ch' è dire l'antica educazione ellenica, la quale a cagione del suo carattere svolse innanzi tutto l'attitudine intellettiva, poscia la romana che ringagliardì la virtù volitiva, e finalmente la cristiana, indirizzata ad accordare e compiere l' una e l'altra: quivi, dico, la complessa indole di cotesto popolo, per necessità fisica e storica dovea riuscire temperatissima, l' ingegno ben aggiustato e facile a svolgersi, e l'animo disposto naturalmente ad opere egregie e non comuni, se più favorevoli per sì lunghi secoli fossero corsi i tempi, e meno infelici, anzi men brutali gli ordinamenti politici, nel regolare la vita civile di questa fin qui oscura e negletta parte d' Italia.

Se non che, importa indagare più accuratamente la natura di questo clima, a fine di non confonderlo, com' è costume, con quello delle altre provincie napoletane. Il considerare la posizione meridionale della regione Salentina (ch'è fra il 40 e il 41 gr.), poco e nulla giovereb̃be, ove non si avesse l'occhio al gran numero delle altre efficienze climatologiche. La temperatura atmosferica in quei luoghi è media, in generale. E

noto, di fatto, che la massima altezza annua del termometro, paragonata con quella di altre provincie, è la meno alta fra tutte, e si accosta a quella della Calabria Ulteriore I.ª: la minima poi è, fra tutte, la meno bassa. La media delle altezze massime barometriche, è la minima rispetto a quelle delle altre provincie, e meno bassa poi ne è la media delle minime; a cui si avvicinerebbero le osservazioni fatte dai meteorologisti nella Capitanata. L'altezza media delle pioggie è media eziandio fra tutte; gli estremi avverandosi nel Principato Ulteriore e nella Basilicata. Di qui procede la mitezza dei venti, la leggerezza e la vaga trasparenza atmosferica di quel cielo.

Ma ben altre considerazioni c'inducono a ritenere come tutto in questa regione concorra a modificare sì fattamente la temperatura e il clima in generale, da presentarci, così nell'una come nell'altro, la minore contrarietà nei loro elementi. Qui non esistono profondi bacini, nè grandi alture. Le Murgie, che alla provincia Salentina fanno quel medesimo ufficio che le Alpi alla Italia, si elevano alte non più di settecento piedi. Di più questo paese è affatto peninsulare, essendo, per così dire, una lingua di terra stretta e lunga, distesa fra due mari ond' è continuamente bagnata nella parte di mezzogiorno, di levante e di ponente. L'aria pregna d'umidità è atta a mitigare gli ardori della state, come i rigori dell'inverno. In questa Puglia *collinosa* i venti (lo abbiam già avvertito) non dispiegano la loro azione come nella Puglia *piana*, massime nel così detto Tavoliere non sono impetuosi, nè di lunga durata. Vi dominano quei del sud-ovest, che movendo lontani dalle coste d'Affrica, devono giungervi assai miti e freschi, perchè pregni di vapori. I venti del nord poi non riescono così

infesti come nella Puglia superiore, perchè rotti e frastagliati dalle montagne murgiane, dall'Appennino che a poco a poco digradando fin verso Taranto e Brindisi viene a dividersi in colline, e forma così un *insieme di aggetti di gruppi*, come osserva un moderno scrittore, *di collinette da qualunque ramo dell' appennino staccate e distinte.* La configurazione delle sue spiagge poi è svariatamente articolata, ma non ci ha moltiplicità di golfi, nè di grandi seni. Rari ne sono i fiumi, e tali eziandio le paludi. Le boscaglie non vegetano folte e numerose: non fitte e spesse le selve; ma accanto alle ampie tenute di messi dal gambo sottile, crescono le immense piantagioni dell'olivo dalla foglia stretta e cuneiforme (1). Ond' è che l'azione del sole e l'irridiamento notturno si bilanciano equabilmente, non producendo quegli effetti che non di rado veggiamo accadere nella Puglia superiore.

Tal si è non meno la natura di questi terreni; i quali in generale appartengono alla specie delle terre appellate *calcarea bianca e grigia, o grigia nera* (humus); come si può vedere nel Milano e nel Pini (2). Ora, per gli esperimenti che lo Schübler ha eseguito sopra undici specie di terre, è noto come, posta la calcarea nella media temperatura dell'ambiente di 25°, ed esposta ai raggi del sole nello stato di umidità, dà

(1) *Hic coelum salubre, et tepidum, aurae salutares et suaves, ager apricus, semper vernans floribus, et bene olentibus herbis, tymo, pulegio, serpillo, hysopo, camomilla, calamento ubique abundans* – Ved. Galateo, Op. cit.

(2) Ved. del primo i Cenni geologici sulla Provincia d'Otranto e del secondo il Viaggio geologico per diverse parti meridionali d'Italia

35, 63 gr centig, e nello stato di secchezza, 43, 00; e posta nelle medesime condizioni la terra grigia o grigio-nera, nel primo caso dà 39, 75, nel secondo 47, 37 gr. centigr. Che cosa possiamo dunque concluderne? Questo, che a cagione del potere termico dell' atmosfera considerata nelle condizioni marine, topografiche e meteorologiche al tutto speciali in quella regione, i terreni Leccesi non potendo riescire grandemente umidi, mancandovi le acque palustri e scarsi essendone i fiumi, dovranno porgere risultamenti medi a quelli ottenuti dallo Schluber. Ondechè la struttura, il colore, il grado d'umidità, a dir breve i caratteri fisici e chimici di quel suolo, concorrono anch'essi a produrre una temperatura tellurica che non abbia meno contrari gli estremi, così del caldo come del freddo. Però gli effetti complessi di questo clima temperatissimo in tutti i suoi elementi, deggiono spiegarsi favorevoli sulla vegetazione, e perciò sugli organismi donde l'abbondanza, la varietà di piante, e il temperamento organico squisito; delle quali cose parlano con assai lode molti autori, segnatamente Strabone (1). Infatti il temperamento organico prevalente, presso queste popolazioni, non poteva essere, e non è l'ipersanguigno, non il bilioso, non il melanconico, e tanto meno il linfatico; sibbene il sanguigno-nervoso: il quale

(1) Ecco le sue parole · *Homines placidos mitissimorum morum, boni sensus, non fallaces, non subdolos sed regionis natura non satis bellicosos, et ob foedera servanda, et ob honorem fortissimos. Fit enim ut qui temperatas terras habitant, plus ingenj habeant et humanitatis et meliorem corporis temperaturam · sic minus audaciae ac immanitatis exemplum ponit Cicero de Graecis et Cymbris, et Hippocrates de Europae et Asiae gentibus.* – C. XXXVIII

nella scala de' temperamenti è fra tutti il più desiderabile, siccome ha chiaramente dimostrato il Prof. Bufalini (1). Ond' è che la fisonomia fisica e il paesaggio di cotesta regione, risponde armonicamente alla fisiologia; e questa alla sua volta consuona mirabilmente con la fisonomia intellettuale e morale di cotesti abitanti.

Niuno dunque si maraviglierà nel vedere, come le facoltà morali di questa gente riescano nel loro svolgimento ottimamente proporzionate. E chi voglia scorgere, non il valore, ma la ben acconcia disposizione della mente di questi popoli alle opere del pensiero, basti solo ch' ei consideri esser qui nati Archita con la sua celebre scuola, splendore della Magna Grecia; Ennio e Pacuvio (2), lumi della romana letteratura, e molti illustri personaggi nei secoli posteriori, fra' quali primeggiano Cesare Vanini e Antonio Zimara filosofi, Scipione Ammirato e Antonio Galateo, storici, Pietro Colonna teologo, Ascanio Grandi poeta, Giuseppe Palmieri e Filippo Briganti economisti (3).

(1) Ved ne' suoi *Discorsi morali* le speciali qualità del temperamento sangaigno nervoso.

(2) Ved intorno alla Patria di Ennio il bellissimo lavoro del Tafuri.

(3) Per gli antichi si consulti l'opera di Napoli Signorelli, per i tempi moderni *le Vite dei Letterati Salentini* del De Angelis (Napoli, 1728) o l'operetta di B Papadia sul medesimo soggetto. I letterati, di cui il De Angelis discorre la vita, sono: Roberto Caracciolo, Antonio Galateo, Andrea Peschiulli, Antonio Caraccio, Lorenzo Scapoli, Carlo Bovio, Giambattista Crispo, Mario Corrado, Bonaventura Marone, Ascanio Grandi, Ferdinando Donno, Fulgenzio Gemma, Epifanio Ferdinando di Mesagne e Pietro Galatino. Ascanio Grandi fu poeta assai celebrato in quei tempi: scrisse due poemi, l'uno intitolato il *Bellisario, ovvero l' Italia liberata*, l' altro il *Tancredi*, che

Di tale indole sono altresì forniti gli abitanti di Galatina (1). Molte nobili e gentili e ricche famiglie illu-

dedicò a Carlo Emmanuele Duca di Savoja nel 1632. Cesare Grandi scrisse un libro intitolato l'*Epopeia*, nel quale volle analizzare la natura del poema eroico, e venne esaminando il *Tancredi* del fratello Ascanio. Quest'opera fu pubblicata in Lecce nel 1637.

Il benemerito Michele Tufuri di Nardò ha poi in questi ultimi anni pubblicato in due grossi volumi (Nap. 1848-51) le opere de' suoi antenati Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Bernardino e Tommaso Tafuri: e con saggio avviso nel secondo vol. raccolse gli scritti in gran parte pregevoli del Galateo. Notissime sono le opere del Vanini e dell'Ammirato. Di Filippo Briganti poi abbiamo il *Saggio sull'Arte oratoria* (Napoli 1825 in 12.°) e l'*Esame economico del Sistema civile*, (ved. T. 28 e 29 degli *Scrittori italiani d'economia* pubblicati a Milano. Di Giuseppe Palmieri (nato in Martignano nel 1721) scrisse le *Osservazioni sulla Tariffa con applicazione al Regno di Napoli*, che coll'altra Opera *Sulla ricchezza nazionale*, furon pubblicate nella stessa Raccolta in un volume nel 1805; e nello stesso anno in un grosso volume (ved. t. 30 il bellissimo lavoro intorno alla *Pubblica felicità*. Del Palmieri poi esistono le *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, pubblicate nel 1716; furon subito tradotte in inglese, e assai vennero encomiate da Federigo Re di Prussia: gli esemplari oggi sono rarissimi.

(1) Chi voglia vedere quanto i vecchi Salentini abbiano saputo pregiare la vita austera e i virtuosi costumi de' loro antenati, legga queste parole che un antico Galatinese, con forma gonfia ed esagerata secondo l'indole del suo secolo, indirizzava ai suoi concittadini: « Videres cives illos quammo « tot egregios Quirites, tot Transibulos, tot Fabricios, tot Se« volas, tot Fabios, tot Scipiones, tot Decios, tot Coclites, « tot Curtios, tot Camillos, tot demum Attilios, in eorum « colloquiis, verbis, actionibus, et etiam sermonibus quondam « eloquentiam praeseferre: in rebus decernendis vere Catonis « gravitatem redolere, in incessu vere senatorum aut Consulum « maturitatem imitari. in corporum cultu aut vestium ornatu « vere sobriam, parcam, condecentem quandam observare ».-

strano questo paese e il popolo, come si è detto, l'onora con l'amore crescente al lavoro e ad ogni genere di industrie e di mestieri. L'ingegno, di sua natura vivace, temperato e festevole, vi si svolge pronto si nell'arte come nelle scienze. Noto è infatti quanto quivi sia felice la disposizione alla musica; nè, d'altra parte, mancò nei passati secoli chi con opere di mente gli abbia dato buon nome. Fra i molti basti rammentare i sunddetti Pietro Colonna, appellato il *Galatino*, e Marc'Antonio Zimara; il primo de' quali fu teologo assai profondo, e nelle lingue antiche greca, latina, ebraica e caldea versatissimo, il secondo professò filosofia nella università padovana; fu acutissimo aristotelico, e molte profonde a pazientissime scritture ne lasciò; onde il Cousin ed altri storici non dubitarono di annoverarlo tra' filosofi del risorgimento (1).

Ved. *Ad Sanctipetrinates cives exortatio*, di Francesco Vernaleone.

(1) Ci conceda il lettore di poter risvegliare dal sonno delle biblioteche i nomi di questi due personaggi, specialmente dello Zimara, contentandoci di riportare solamente il titolo delle loro opere voluminose, onde qualche amoroso ingegno possa ritorgliarlo dalla polvere di antichi scaffali entro cui giacciono da lunghi secoli. Lo Zimara scrisse le seguenti opere:

1. *Marci Antonj Zimarae philosophi ac medici famigeratissimi* QUESTIO DE PRIMO COGNITO. *Ejusdq. solutionis contradictionum in dictis Averrois* Lugd., 1530.

2. *Theoremata, seu memorabilium propositionum limitationes; cum additionibus ab ipso auctore post primam impressionem factis etc.* Venetiis 1556, in fol. – Esiste una prima edizione del 1550 anche in folio.

3. *Quolibeta Harvei Natalis*; 1513.

4. *Tabula dilucidationum in dictis Aristotelis et Averrois*; 1575 Esistono due altre edizioni di Venezia, l'una coi tipi

Nè i monumenti artistici vi fanno assoluto difetto, siccome incontra a molte città di quella provincia. Nella piazza di S. Caterina, infatti, sorge un tempio gotico dello stesso nome, innalzato da Raimondo Orsini principe di Taranto. Al primo guardare il gran finestrone e la porta maggiore di questa chiesa, ti si rivela un'eccellenza artistica non comune. Bella e dignitosa ne è l'architettura; bellissimi gli affreschi. Dall' osservazione de'quali si rileva che, pitturata una prima volta in antico, fosse stata poco appresso restaurata, e sulle primitive pitture non piaciute, venissero eseguiti novelli affreschi; i quali evidentemente appartengono alla scuola di Giotto. Nel coro esiste una tomba, di cui la scultura, massime i capitelli delle quattro colonne, sono pregevolissimi: si dice conservarvisi il corpo del principe Orsini. Di rara bellezza e di altezza non comune è poi

De-Fine del 1556 l'altra, pubblicata dal Valgrisius in folio nel 1564

5 *Aristotelis Stagiritae Metaphisicorum, libri XIV cum scoliis*, Venetiis, 1541

6 *Aristotelis Stagiritae, De physico auditu libri octo*, Venetiis, 1554

7. *Aristotelis Libri phisicorum octo*, 1520. Di quest'opera c'è una seconda ediz. del 1554

8 *Antrum magicomedicum* Due vol. in 8vo, ediz. di Francoforte, 1525-26

Pietro Galatino poi, oltre i molti manoscritti che si conservano in Rome, specialmente l'ampio suo trattato di Teologia di cui il De-Angelis dà i sommi capi, pubblicò un'opera, della quale nel giro di pochi anni furon fatte sette edizioni, fra cui la più bella e la Basileena del 1561. Eccone il titolo: *Opus toti christianae Reipublicae maxime utile; De arcanis catholicae veritatis, contra obstinatissimum Iudaeorum nostrae tempestatis perfidiam, ex Talmud, aliisque hebraicis libris nuper excerptum et quadruplici linguarum genere eleganter congestum*, 1518

un calice finamente cesellato, che oggi il municipio conserva gelosamente. Bellissimo è questo tempio nella sua nave maggiore; sublime in tutto e cinque le sue lunghe e melanconiche navi Sarebb'egli campo vergine e profittevolissimo agli studi e alla critica di qualche valente artista.

Nè poi i viventi cittadini di questo paese serbano in ciò virtù minori di quelle che vennero palesando i loro antenati; che anzi con ogni studio e sacrifizi intendono al miglioramento del popolo. Sono opera moderna infatti alcuni istituti, a cui traggono volentieri a educare la mente i giovani delle vicine contrade: tal si è, per esempio, il Convitto e le scuole che con l'usata saggezza dirigono i PP. delle Scuole Pie; tal è l'Orfanotrofio e il numeroso Istituto di gentili giovinette, educate con tanto amore dalle Figlie della Carità; le quali sono a capo altresì di un Ospedale che vanta origine antichissima. In questo, come in tutti i paesi di tal provincia, i preti sono, in generale, di buona pasta e di caldi sentimenti italiani; dico di quelli almeno che han cuore da sentire il sacro fuoco di assennata e legittima libertà, una mente in cui alberghi un po' di buon senso, e un par d'occhi in fronte per veder la luce che si è già fatta, e che da ogni parte oggi piovendo illumina tutti.

E fu per questa nobiltà di animo che il Municipio di Galatina seppe vedere quale alto significato, qual magnanimo intento volevasi da tutti conseguire nelle solenni feste a Dante Alighieri; e con sollecitudine affettuosa, nella sua modestia e lontananza, volPesservi rappresentato, a rafformare, con altre cento città italiane, la grande unità della patria comune. E perchè s'intendano alcune allusioni delle poesie che seguono qui appresso, è bene avvertire, che l'ele-

gante stemma di Galatina, capace di molte interpretazioni, rappresenta una civetta che, come uccello della dea Minerva, simboleggia la civiltà greca. Al di sopra vi sono incrociate le Chiavi di S Pietro, le quali furono concedute a quella città da Papa Urbano VI, quando, assediato nel castello di Nocera, ne fu liberato da Raimondello Orsini duca di Galatina. Tutela le chiavi e la civetta una corona, la quale fu nel 1484 conceduta alla medesima città da Alfonso II.

Questi rapidi cenni storici ed etnografici, e questi bei versi che valenti poeti, fiduciosi nella virtù degli avi si piacquero dettare, vogliamo siano diretti altresì a tutti i municipi dell'antica Iapigia, rappresentati a Firenze dal Gonfalone di Galatina. Valgano queste poche pagine a svegliare sempre più gagliarda nell'animo dei Salentini la coscienza della propria grandezza; e apparecchiarli ad un avvenire, che per loro sarà certamente luminoso. Sappiano intendere il futuro, mercè il passato; sappiano pregiare la nascosta eccellenza della loro indole; sappiano rispondere ai veri bisogni dell'Italia. Ecco il fine di questo libretto. Nel quale, togliendo occasione da ben piccolo fatto, abbiam voluto indirizzare una parola di conforto alla mente di tutto un popolo, di tutta quella provincia Napoletana che sovra ogni altra fu privilegiata così dalla storia come da natura. Questa è la speranza, questo il desiderio profondissimo, che ognor più anima chi ai suoi cittadini volle scrivere queste brevi parole.

P. Siciliani

AL GONFALONE DI GALATINA

I

Bella bandiera che ci mostri unita
La virtù greca alla virtù latina
Ah, non ancor la santa opra è compita
Per cui l'Italia tornerà regina!
Roma è serva, e Venezia il sen ferita
Tuttor c'implora dalla sua marina;
Ma riscattate ti faran più bella
L'augusta madre e la maggior sorella

PIETRO GIANNONE.

II.

Questo nobil vessillo, o Galatina,
De' tuoi segni vetusti effigiato
D'Alighieri spirò l'aura divina
Quando d'Italia il popolo rinato
Al prisco ardor della virtù latina
Fra 'l suon de' carmi, con propizio fato
Sull'Arno celebrava il suo riscatto
Della concordia rinnovando il patto.

I ricordò sull'Arno il bel Salento
E le onorate sue genti festive,
L'aer dolce e l'ondivago elemento
Che per due mari a lui bagna le rive;
Ed or ritorna a te, nuovo ornamento
Della tua terra, ove de'padri vivo
Il greco germe nel consorzio pio
Onde è bello onorar la Patria e Dio.

GIUSEPPE REGALDI.

III.

Le somme Chiavi e una regal Corona
All'uccel di Minerva ingombro fanno *.
Stride l'augello, e la sua voce suona
Sinistro annunzio di futuro danno.
Ma non sul nostro capo il nembo tuona,
Tuona sul capo d'un poter tiranno.
Minaccia forse le due somme Chiavi
Troppo all'Italia e troppo al mondo gravi.
Minaccia le due chiavi e le corone
Di quel metallo che fregiò il Borbone
Ma il fulmine del Ciel si spegne innanzi
Al sacro allor che fregia il capo a Dante.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

* Sono i tre simboli dello stemma, ved. pag 22

IV.

Questa Insegna gentil, che fra le tante
Fraterne Insegne falde all'Arno in riva,
Quando alla festa secolar di Dante
Italia tutta in un pensier si univa;
Tra le memorie tue più illustri e sante,
O Galatina, serberai giuliva,
D'Alighier benedetta al simulacro
Fia di tua libertà palladio sacro.

Giannina Milli

V.

Poi che al divo Cantor del tuo saluto
Rendesti il pio tributo,
Vanne, e al tuo suol diletto
Per noi favella di fraterno affetto.

Di' che la festa di Fiorenza ell'era
Festa d'Italia intera,
Che nell'amor di Dante
Il patrio amore si mostrò gigante.

Oh! di' che quando, in bruno vel ravvolto,
Del popolo raccolto
Al disioso sguardo
Il venete si offrì sacro stendardo,

Un fremito d'amor corse per l'ossa
 Della turba commossa,
 E mille voci in una
 La martire acclamâr della Laguna.

Parve in qual grido la risorta gente
 Sì concorde, e possente
 Che omai le fia viltade
 Soffrir l'estranio nelle mie contrade!

Deh! reca questa fè santa e profonda
 Alla Iapica sponda;
 E ad innovar t'appresta
 Sull'Adria ancor la grande Itala festa!

Una Veneta.

VI

D'Alighier dallo spirto benedetta
 Io libera bandiera a voi ritorno:
 Anch' io di Flora nella terra eletta
 Della Festa solenne ho visto il giorno,
 Quando l'Italia s' inchinò davanto
 Tutta alla diva immagine di Dante.

I miei colori e i simboli mostrai
 Ai popoli raccolti al gran congresso:
 Ed alle stirpi ausonie io rammentai
 Come già un tempo quivi in sacro amplesso
 Il greco Genio all' italo abbracciato
 Hanno il mondo di luce incoronato.

E mi disser le genti: Oh benvenuto
Caro vessillo della Puglia amica,
Che quasi a noi portar sembri il saluto
Dei magni tempi e della musa antica;
E par che ti circondi un raggio ancora
Serenamente della Greca aurora:

Quasi in vederti a noi sentir parea
Di Pittagora il verbo, e il dolce canto
Che tra i sacri laureti ripetea
L' inno d'Omero e della Saffo il pianto:
Salve, o Vessillo, che ricordi a noi
La grande età dei Numi e degli Eroi!

NAPOLEONE GIOTTI

VII.

Nobil vessillo – che al patrio lido,
Quasi colomba – che torna al nido,
Fra mille plausi – riedi festante
Da questa classica – terra di Dante,
Narra a coloro – che t'àn mandato
In santo omaggio – di santo amor
Che qui sull'Arno – ài salutato
Tutti de l'itale – giardino i fior.

Ma che tra quelli – uno ve n'era,
Che giunto quasi – pareva a sera,
Tanto era pallido – tanto era mesto!...
De l'Aventino – il fiore è questo·

Da un giogo infame – che appellan santo,
È oppresso al suolo – su cui sbocciò,
Ed è rugiada – per esso il pianto,
Che un servo popolo – su lui versò.

Ed or quel popolo – cui nulla avanza
Fuor che il fantasima – d'una speranza
Coi voti affretta – quel dì beato,
Che sorga a compiere – d' Italia il fato,
E, come il simbolo – che in te rammenta
Le glorie antiche – d'un'altra età
Spera che al serto – della redenta
Due gemme uniscansi – Dio, Libertà.

Ma tu, se un voto – sì puro in vano
Cada per opera – del Vaticano,
Da te l' ipocrite – Chiavi cancella
E al duol rispondi – di Roma ancella:
Da Dio create – fur quelle chiavi
Perchè schiudessero – le vie del Ciel,
Ma sol con esse – di mille schiavi
Si chiude il carcere – s'apra l'avel.

Carlo D'Ormeville di Roma.

A. P. S.

VIII.

Vorria, vorria poter col verso mio
 Salutar quel vessillo a tre colori,
 Che nel mio suol natio
 Spiegasti al vento, testimon de' cuori
 Che alberga Galatina,
 Surta dal sangue greco, e ravvivata
 Al fiato avvivator della latina
 Civiltade, onde Roma ancor si gloria
 E sarà eterna nella nostra istoria.
Io vidi il tuo vessillo
 In mezzo a mille, e ragionommi al core
 E di Grecia e di Roma,
 E nell'insegne sue dir mi parea,
 Che cangia forme il Genio e mai non muore:
 Pur quando all'occhio apparve
 Un'altra insegna a tre color, vestita
 D'un bruno vel, con un lione a lato,
 Che in coppi cresce la virtude indoma,
 Quest'alma impietosita
 S'accolse nel dolore,
 E mentre con affetto
 Il popolo plaudia,
 A me di mesto amore
 Una lacrima il ciglio inumidia.
Oh che se avessi la virtù del canto
 Vorrei disciorre la canzon del pianto,

E far ece vorrei alla gentile
Donna, che in meste rime
Il duro fato di Venezia imprime (1).
Vorria far pianger quante v'hanno genti
Che Italia nostra accoglie;
Forse nel pianto una novella vita
Ne sorgerebbe in tutti, e un'altra sorte
Noi sapremmo incontrare, o pur la morte.
Ma tu, tornando al nobil tuo paese
Quella diletta insegna,
Di' con gentil favella:
La prima volta che spiegossi al vento
Dell'Alighier fu in faccia al monumento:
Forse nel nome del Divin Poeta
La fiamma avvamperà che or par secreta.

G. Ghivizzani

(1) Egregia Poetessa veneta che dalle patrie rive dell'Adria venuta in sull'Arno forma la delizia di quanti la conoscono, come è l'amore degli sconsolati concittadini suoi

ALLE DONNE SALENTINE

LE SORELLE DI FIRENZE

A Voi, o Salentine, che interpetrando il gentil desiderio di cotesta lontana provincia, con amoroso zelo voleste fregiare di elegante ricamo il gonfalone, che con altri mille stendardi fu destinato a confermare la concordia dei popoli italiani alle secolari feste di Dante, a Voi è indirizzato in ricambio di affetto il saluto delle Donne Fiorentine. Accoglietelo benigne: egli è saluto fraterno, pieno di tutto l'entusiasmo di questi giorni solenni, ricco di tutte le speranze dell' avvenire.

Oh, possa egli intera palesarvi la gioia da noi provata, vedendo come al sacro nome dell'Alighieri siasi raccolta Italia tutta a festeggiare sè medesima e la sua grande unità nazionale nel suo Divino Poeta! E non fu questo forse il sospiro perenne degl'Italiani? Non è forse questo il bisogno che dalle nevose Alpi al tonante Etna tutti ne sospinge a congiungerci

nella fede di un comune pensiero? Sì, per questi antichi sospiri, per questi nuovi bisogni, più vivamente si commuove l'animo nostro al suono delle catene che tuttora avvincono miseramente quella sventurata Venezia, già potente e gloriosa nel mondo per quattordici secoli. Sì, questa fervida volontà spinse i nostri cari a combattere lo straniero e piantare il vessillo a tre colori sul campo delle patrie battaglie conquistato con tanto valore; e a noi donne valse ad infiammar l'animo a incuorare alla pugna i combattenti, insegnandoci a soffrire le più acerbe sventure. E questo santo vincolo d'affetto, reso oggi più solenne perchè suggellato e benedetto dal rappresentante del genio italico Dante Alighieri, ne infonderà virtù sempre nuova, per compiere il giusto riscatto della patria nostra. Oh, vi rechi il vostro gonfalone tutti questi voti caldissimi, queste vive speranze, che sono pure le speranze vostre e i vostri voti!

Rallegratevi, Donne Salentine! Lietissimo si apro l'avvenire a codesta vostra provincia, in mezzo a cui ebbe sua culla gloriosa la italiana civiltà. Qui, in questa Magna Grecia infatti surse l'antica Locri, esempio stupendo d'incorrotti costumi: qui Sibari, che armava trecentomila cittadini: qui Crotone che avea dodici miglia di perimetro, ed un Senato di mille membri: qui Eraclea con le sue famose tavole governative: qui Metaponto, qui Taranto co' lor celebri collegi pitagorici. E Taranto e Brindisi diventeranno un'altra volta gli scali dei nostri commerci e delle nostre industrie coi popoli orientali. E qui il vigore dell'ingegno italiano risorgerà ad illustrare di sempre più splendida luce una terra tanto privilegiata dal cielo, e sì lungamente oppressa e conculcata dagli uomini: e come le antiche

vostre ave dettero al mondo gli Ennio, i Pacuvio e gli Archita co' suoi numerosi discepoli, così Voi darete all'Italia novelli storici, novelli tragedi e filosofi novelli. Non vedete come le vie ferrate già cominciano a percorrere le vostre terre? Non sentite l'acuto fischio della macchina portentosa, di cui vantasi creatore il secolo nostro, spandarsi per le vostre feconde campagne olivate?

Rallegratevi, o Sorelle Salentine! La vetustissima Otranto, che seppe resistere alle armi di Totila, che non si lasciò vincere dai Longobardi, nè dai Francesi; Otranto famosa per il sangue onde gli ottocento suoi cittadini combattendo per la propria fede e per la propria libertà contro i temuti invasori imporporarono le valli del deserto monte della Minerva; darà certo all'Italia più arditi difensori; saprà riedificare le cento saldissime torri di cui era cinta una volta, saprà far rivivere l'antico monastero di S. Niccolò di Casale, dove i sapienti Basiliani raccoglievano cotesta gioventù nell'amore delle scienze e delle lettere. Gallipoli, che quasi timida giovinetta sembra emergere dalle onde del mare Jonio, porgerà nuovi argomenti di quella sua antica fede cittadina, onde i suoi padri sono celebrati nella storia. E Voi, Donne Gallipolitane, non più avrete a mostrare il vostro coraggio combattendo valorosamente anche Voi sulle vostre mura gl'invasori Veneziani; nè i Veneziani verranno alle vostre spiaggie a spiegare ingiusti diritti; ma in un sol patto congiunti, potrete oggi combattere le ultime guerre italiane.

Schiuderà Brindisi l'amplissimo suo doppio porto alle vostre ricchezze; e per Voi e per Noi i popoli d'Europa si annoderanno con le genti lontanissime

dell' Oriente, e vedrà un'altra volta riaprirsi la splendida Via Appia con la Roma futura. Taranto chiamata l'inespugnabile, sarà un'altra volta il più ridente angolo della terra siccome la dipingeva Orazio. Non più i Tarantini guerreggeranno coi Messapi, nè coi Lucani; non più, orgogliosi di loro prosperità, moveranno ingiuste guerre, come ne'giorni antichi, contro i Romani; nè più si affideranno alle armi straniere, onde la facile vittoria elefantina di Pirro gli fece cadere in una dura e secolare schiavitù: ma un novello Archita per ben altre sotte volte saprà guidarli nei campi assai più gloriosi di Lombardia, e ridonare a sè stessi la propria libertà. Lecce, che diè i natali a Scipione Ammirato, del quale anche noi siam liete di chiamarci gloriose, esulterà d'aver mantenuto vivo il culto alle lettere, e mercè vostra, o gentili Donne Leccesi, soave l'accento, temperato il costume e generosi gli animi. Nardò saprà additare ai propri figli, come stupendo esempio di scienza e di bontà, Roberto Lupiense, Francesco Neretino, e le famiglie dei Sanseverini e de' Tafuri, tanto illustri per armi e tanto chiare nelle lettere. E tu, Galatina, che custodisci gelosa nella tua bella S. Caterina le pitture giottesche, non andrai tu superba di conservare nel recinto delle tue mura il gonfalone che in questi giorni memorabili sventolò sulle rive dell'Arno? Non vorrai tu additarlo ai tardi nipoti come trofeo di gloria cittadina, come simbolo dell'affetto fraterno che tutti in Italia ne stringe indissolubile?

O Salentine, rallegratevi nelle vostre antiche memorie, ma più gioite nelle nuove speranze! Anche da noi donne la patria aspetta il suo avvenire! Che se agli uomini fu dato il farla grande sui campi di battaglia, nel fòro e negli ardui ritrovati delle scienze e delle

arti, a noi tocca il mantenerla riverita, educando nella ineffabile quiete delle domestiche mura ad alti sensi le novelle generazioni. Oh sì! Guidate dalla fede in Dio, dalla carità per la patria, dall'amore alla famiglia, sapremo compiere degnamente l'ufficio sublime che ci venne affidato!

Firenze nel Maggio del 1865.

Antonietta Pozzolini